Sac. GIACOMO JOP

IL VESCOVO
Mons. Dott. FRANCESCO ISOLA
DURANTE L'INVASIONE
E LA LIBERAZIONE

Stabilimento Tipografico
F.lli PARONI succ. M. Olivotto
Castelfranco Veneto
— 1928 —

Sac. GIACOMO JOP

IL VESCOVO
Mons. Dott. FRANCESCO ISOLA
DURANTE L' INVASIONE E LA LIBERAZIONE

Stabilimento Tipografico
F.lli PARONI succ. M. Olivotto
Castelfranco Veneto
— 1928 —

Visto: Nulla osta alla stampa
GIOVANNI PASTEGA Censore Ecclesiastico
Castelfranco Veneto, 8 - 6 - 1928.

AL CLERO DI CONCORDIA

CHE NEL TRISTE PERIODO DELL' INVASIONE

HA COMPIUTO IL SUO DOVERE

DOLORANDO CONFORTANDO SPERANDO

QUESTE NOTE

CHE RICORDANO SOFFERENZE COMUNI

DEVOTAMENTE

OFFRE

IL SAC. GIACOMO JOP

AL LETTORE

Monsignor Isola mi amava ed era da me ricambiato di intenso e reverente affetto. Gli aveva confidato gioie e dolori, speranze e disillusioni, progetti di nuovi lavori, che aveva approvato ed incoraggiato.

Il giorno 1 Marzo 1919, consegnandomi copia dei documenti di sua difesa, mi aveva detto: Attenda di scrivere; non ancora . . . Obbedii. Ora non più. Sono scorsi dieci anni ed amor mi mosse che mi fa parlare.

Era un modello di Vescovo, prudente, pio, dotto, di sano criterio e di molta praticità. Erano sopite le lotte antecedenti, ed il Seminario e la diocesi tutta godettero con lui un periodo di splendore. Le opere compiute sono la migliore sua giustificazione; il linguaggio dei fatti è il più eloquente.

Se il cuore mi stringe a dire ancora di lui, non è perchè egli abbia bisogno di ulteriore difesa; no.

Dopo la pubblicazione del mio lavoretto cronistorico **Sotto i colpi dell' invasione nemica,** *vi fu chi giudicò quella modesta fatica come la miglior difesa del Vescovo e del Clero, chi la giudicò il più bel monumento eretto alla memoria di Lui... Complimenti? - Mi pare di no, poichè sono i fatti che parlano e da questi appare tutto il cuore del Padre, tutta la sua sollecitudine ed amore pei figli, tutta la sua attività, (meravigliosa in un vecchio di settant'anni); tutto il suo coraggio di fronte all' oppressore, il quale, per disfarsene, pensava di internarlo. La franchezza apostolica del Vescovo gli dava fastidio!*

(Quel lavoretto è in mano di tutti; che se qualcuno lo volesse ancora, non ha che a richiedermelo).

Ma parlo perchè la storia non venga deformata, perchè la verità sia conosciuta da tutti, perchè sia meglio illustrato quel tempo, perchè restino sbugiardate tutte le menzogne e le infami calunnie, perchè il suo nome resti incontaminato e puro, ed anche nella tomba goda di quel rispetto e di quella pace che si merita.

Ne esulterà il suo spirito per quella corrispondenza di amorosi sensi *che corre tra il padre ed il figlio...* Celeste si è questa corrispondenza, e spesso per lei si vive con l' amico estinto e l' estinto con noi.

Ho avuto l' onore di ospitarlo dal 29 Agosto al 13 Ottobre, e dal 3 Novembre 1918 fino al 1 Marzo 1919, ed anche per ciò mi incombe l' obbligo di dire schiettamente tutto quello che so. Le lezioni della storia sono utili a tutti.

Sac. GIACOMO JOP

sue ricerche, ponendogli sott' occhio i fascicoli della corrispondenza da me tenuta durante l' invasione con il Comando Supremo Austriaco, con il Comando di Armata dell' Isonzo, con il Comando di Armata di Vittorio, con il Comando del Distretto di Portogruaro, col Nunzio Apostolico di Vienna e con l' Autorità Comunale cittadina.

Intanto che mi accingevo a sfogliare dette corrispondenze, si udì nel cortile del Vescovado un gridìo incomposto e si videro dei giovinastri . . . . irrompere furiosamente nelle stanze, e con bastoni in aria minacciarmi di morte, chiamandomi affamatore del popolo, austriacante, ed aggiungendo che io avevo benedetto le armi austriache e le acque del Piave.

Ebbi un bel da fare a scolparmi; mi fu risposto con nuovi insulti, nuove villanie e nuove minaccie di morte, con un devi finirla nelle nostre mani, austriacante, porco, animale immondo . . .

Cacciato a calci e spintoni dal Palazzo fui parecchie volte, sulla pubblica via, gettato a terra, mi si strappò l' anello vescovile, e quando, con la destra ferita ed il capo contuso, arrivai fuori città nel cortile di certo Perisan Domenico (chiamato comunemente Meni del Palù), fui lasciato esposto a tutta una serie di insulti, di infamie senza nome, sputi, urla, percosse.

E nel cortile, che è senza cinta, coi giovinastri borghesi entrarono anche le donne di malavita . . .

Questa ridda infernale durava da due ore ed il buon Meni del Palù mi fece sedere su di una sedia ed il vecchio Milani da Summaga, rompendo la cerchia, venne a dirmi una parola di conforto, ad ingi-nocchiarsi dinanzi a me per ricevere la benedizione. Comparve finalmente il Comando; era un Maggiore. Mi disse: Sono di passaggio, devo partir subito con la mia truppa; dopo di me verranno altri comandi ed i Carabinieri, a cui avrei potuto presentarmi. Mi disse che per la mia sicurezza personale avrei potuto dal cortile passare in una camera e che egli avrebbe ordinato al padrone di non lasciar entrare nessuno.

Erano le dieci e mezza che mi misi in salvo in una camera di quella casa. Dopo un quarto d'ora però nacque un alterco tra il padrone di casa e gli uomini della teppa, che volevano entrare per uccidere il Vescovo. La vinse il padrone, ma uno dei teppisti che chiamano N . . . , armato di fucile si mise a girare attorno con l'intenzione di spianarmi un colpo per la finestra... Il buon Meni venne ad avvertirmi, per mettermi in luogo più sicuro . . .

Intanto che ciò avveniva, il Vescovado, totalmente invaso, fu spogliato, manomesso, asportandovi tutto quello che conteneva in vestiti, biancheria, mobili, argen-

teria, calici, arredi sacri, giungendo perfino alla profanazione degli Olii Santi, ed all'enorme sacrilegio di calpestare le Particole Consacrate della mia Cappella privata...

Il Palazzo spogliato di tutto era ridotto una tomba! Me ne portarono la desolante nuova l'arciprete del Duomo Don Luigi Saretta, e il parroco di S. Nicolò, Don Umberto Martin, che, piangenti per le indegnità commesse contro il Vescovo e per i sacrilegi perpetrati in Vescovado, vennero a confortarmi ed a dividere meco il loro dolore.

Un'ora dopo venne a visitarmi Don Luigi Bortolussi, parroco di S. Agnese, dal quale seppi che a Concordia era arrivato quella mattina, con le prime truppe, il Sac. Ufficiale Dottor Celso Costantini, reggente di Aquileia. Lo mandai subito a chiamare. Rimase inorridito al racconto di ciò che era avvenuto in Portogruaro, e per prima cosa potè ottenere dal Comando che venissero piantonati da soldati il Vescovado e il Seminario, con la consegna di non lasciar entrare nessuno senza il suo permesso . . .

Quanto a me ed al mio segretario si continuava a stare riparati in una camera di Meni del Palù. Ci mandarono un po' di pranzo le Suore dell'Ospedale Civile, e si sperava che le Autorità cittadine, rientrate in Portogruaro la mattina di quel giorno, con le prime truppe, venissero almeno esse a vederci, a confortarci,

a chiederci informazioni su ciò che era accaduto. Tali Autorità erano: Il Sindaco Cav. Mecchia, il Cav. Daniele Muschietti e il Deputato del Collegio On. Sandrini. Ma nessuno di essi si lasciò vedere. Venivano solo di tanto in tanto a vederci l'arciprete del Duomo, Don Celso Costantini e il parroco di S. Nicolò.

Verso le ore 15, il mio segretario, accompagnato da Don Costantini potè, per un viottolo secreto, rientrare in Vescovado per vedere lo scempio che ne era avvenuto . . . . .

Io intanto nella mia stanza solitaria, assistito dal Sac. Marcello Gardin, mio secondo segretario, stendei un decreto con cui nominavo e costituivo mio Vicario Generale pel Governo della Diocesi il più volte nominato Don Celso Costantini.

Egli si era incaricato di trovare un automobile per farci passare a San Giovanni di Casarsa, e riuscì a trovarlo da un Colonnello di Divisione, ed alle ore 21 Don Costantini venne a levarci, ed alle 23.30, con la semplice sottana, e tutti e tre senza cappello, perchè in Palazzo tutto era stato rubato, si arrivò a S. Giovanni di Casarsa . . . .
. . . .

Fui iniquamente perseguitato e calunniato, e lo provo:

Fui chiamato « affamatore del popolo » mentre sta il fatto che nei dodici mesi di occupazione mi sono particolarmente interessato presso tutti i Comandi austriaci per il benessere della mia città e diocesi, girando, come mai ho fatto, per tutti i paesi del monte e del piano, a confortare con la mia presenza e con la mia parola gli sventurati miei figli, e presentando un memoriale dove domandavo e la riduzione del prezzo del sale, l'aumento del razionamento viveri, la liberazione dei prigionieri di guerra, almeno fino al Livenza, per aggiungere braccia alla lavorazione della terra, e barche per la pesca e finalmente provviste di medicinali, specie del chinino contro la malaria.

Presentai un secondo memoriale, e questo anche a firma dei quattro Ordinari dei territori occupati con il quale invocavo provvedimenti per la custodia dei seminati, per la conservazione delle campane, per la custodia e tutela del patrimonio artistico delle Chiese e Seminari.

A firma pure dei quattro Ordinari della regione occupata inviai supplica al Santo Padre pregandolo a venirci in aiuto con la spedizione di viveri, specie per la popolazione dei monti ove la produzione del grano è nulla o quasi nulla.

Non voglio poi accennare ai richiami orali (di cui esistono testimoni) da me fatti al Comando di Armata

dell' Isonzo contro la limitazione dei macinati e contro le spogliazioni che soffrivano le comitive discese dai monti in cerca di un po' di grano, acquistato a prezzi favolosi e con la privazione degli oggetti più indispensabili e cari. Tengo copia del primo e secondo memoriale, e copie pure esistono presso il Vescovo di Belluno, presso il Parroco delle Grazie di Udine, e forse anche presso il Dottor Casasola pure di Udine. Come dunque si può lanciarmi l'accusa di affamatore del popolo?

Riguardo poi alla mia città, potrei citare la testimonianza di dodici, quindici famiglie, che venivano a prendere giornalmente e gratuitamente latte e viveri a me (sprovvisto di qualsiasi sussidio governativo austriaco) fornitimi generosamente dall'Arcidiacono di S. Vito al Tagliamento e dai Parroci di Prodolone e Fossalta e dal Vicario di San Giovanni e da diversi altri Sacerdoti.

Austriacante? Ma se per necessità di cose, se per procurare il benessere del popolo uno si merita la taccia di **tedesco,** ognun vede che tale taccia è completamente ingiustificata. Austriacante? Ma provvedere di cibo i prigionieri nostri e facilitarne la fuga, facendo rompere i ferri della prigione attigua al Palazzo Vescovile, è forse atto di austriacante? È atto di austriacante far trasportare i prigionieri nostri

ammalati dall'ospedale del Seminario all'ospedale civile per impedire il loro internamento in Austria? Non è forse atto di perfetto patriottismo accogliere fin dalla prima metà di settembre un Capitano aviatore italiano, fornirlo di tutte le necessarie informazioni, e colmarlo di gentilezze?

Ho benedetto le armi austriache e le acque del Piave? Ma chi può credermi tanto imbecille (passi il termine) da invocare l'aiuto del Cielo su di un esercito, che andava continuamente spogliando e affamando il mio popolo, che depredava le mie Chiese, che toglieva le mie campane, che internava e imprigionava i miei preti, che voleva persino intralciare il mio regime spirituale, come potrò provare con un documento che conservo?

Su queste e altre accuse, che mi possono essere rivolte domando una formale inchiesta, e all'uopo l'invio ad un tribunale a tutela della mia dignità di Vescovo e di Italiano.

† FRANCESCO
Vescovo di Concordia

Relazione o Memoriale Supplettivo

A complemento della mia Relazione data da San Giovanni di Casarsa del 4 Novembre 1918, debbo

esporre quattro fatti specifici, destinati a gittar luce e sventare le voci calunniose che si son fatte correre sul mio conto.

1) *Il Pontificale del Natale del 1917 nella Cattedrale di Portogruaro.*

Il giorno 14 dicembre 1917 si presentava in Episcopio, accompagnato dal Sacerdote Don Umberto Martin, parroco di San Nicolò di Portogruaro, un generale italiano vestito da contadino, Francesco Rocca, il quale, dopo essersi identificato presso di me coi suoi documenti personali, mi chiese consiglio sulla sua critica situazione, esponendomi che sarebbe intenzione sua di oltrepassare la linea del Piave per ricongiungersi all'esercito Italiano. Gli diedi quei consigli che mi sembravano più opportuni, di cui egli si mostrò grato; ed avendogli io chiesto se avesse bisogno di rifocillarsi o di qualche altro ristoro, mi rispose ringraziando e soggiungendo che per allora non aveva bisogno di nulla.

Cinque o sei giorni dopo il fatto, venni a sapere che il povero generale era stato arrestato dai gendarmi austriaci nei pressi di Latisana, e che, perquisito, gli erano state trovate delle carte che potevano seriamente

compromettere alcuni Parroci della mia diocesi, non escluso me stesso.

Il giorno 18 dicembre mi veniva recapitata da parte del Comando della 1ª Armata dell' Isonzo, una nota con cui mi si ingiungeva di fare avvertiti i Sacerdoti che, nelle imminenti feste natalizie, dovessero insistere perchè i fedeli ottemperassero esattamente alle ordinanze emanate in materia di giudizio statario.

Avevo a tal fine preparato una piccola lettera circolare, quando il Comando (era il giorno 22 dicembre) mi chiamò d'urgenza ed avendomi esposto che alcuni sacerdoti avevano favorito la fuga di generali italiani, m' intimò che, qualora di simili contravvenzioni al giudizio statario avessero a rinnovarsi dopo il giorno 6 gennaio, sarebbero inesorabilmente punite colla fucilazione immediata del Sacerdote contravventore e coll' internamento in massa di tutto il clero della Diocesi, e mi si ingiunse di fare una nuova circolare al clero per metterli sull' avviso di tanto.

Compresi che tutti questi rigori dovevano derivare dall'arresto del Generale e dalla natura dei documenti trovatigli addosso.

Esaurito questo argomento, per potermi regolare circa il Pontificale del giorno di Natale, che avevo stabilito di tenere ben venti giorni in antecedenza, chiesi al Comandante a che ora avrebbe avuto luogo

la messa del Soldato in detto giorno. Egli mi rispose che di solito tale messa si celebrava alle ore 9; che però trattandosi di una solennità così grande, egli con il suo Stato Maggiore e con la truppa sarebbe intervenuto alla Messa solenne. La risposta fu per me una sorpresa, ma nè poteva, nè doveva dare un rifiuto.

La sacra cerimonia si svolse come di metodo, secondo il rito liturgico, e alla fine della Messa tenni un breve discorso per disporre i fedeli a ricevere la Benedizione Pontificia, che tutti i Vescovi dell' Orbe Cattolico sogliono impartire in cattedrale nella solennità del Natale e della Pasqua. Non scrissi il discorso, ma lo pensai molto bene, e trovasi riassunto nella traccia seguente:

« Con sentimenti di viva fede e di pietà sincera « voi avete assistito alla celebrazione dei Divini miste- « ri con cui la Chiesa commemora il grande avvenimen- « to della nascita temporale del Figliuolo di Dio, etc.

« Purtroppo il Natale, anche quest' anno è un « Natale di guerra e, mentre questa mattina il suono « giulivo dei sacri bronzi ci chiamava a celebrare la « nascita temporale del Re Pacifico Gesù Cristo, il « rombo del cannone che tuonava sul Piave ci annun- « ciava la continuazione della guerra, etc.

« Tuttavia, sebbene la guerra continui diuturna

« e devastatrice etc. pure apriamo il cuore alla dolce
« speranza che tra non molto vorrà sorriderci l'avven-
« to della pace; pace che è l'aspirazione di tutte le
« nazioni, di tutti i popoli e di tutti i cuori.

« Gli angeli che sulla culla di Betlemme annun-
« ciarono un dì la gloria di Dio e la pace in terra
« agli uomini di buon volere, non cessano di far ri-
« suonare al cuore dei credenti il divino presagio,
« avendo Iddio fatto sanabili le nazioni.

« Voglio credere che ognuno dei quì presenti,
« durante lo svolgimento della cerimonia solenne, non
« abbia mancato di rivolgere il suo cuore a Dio
« pregandolo a riguardare propizio il lutto dei popoli
« e delle Nazioni e a voler consolare il duolo univer-
« sale delle famiglie col beneficio immenso della
« sospirata pace. (Segue una invocazione a Gesù
« Cristo Re Pacifico su tutte le genti).

« Quest'anno la solennità del Santo Natale che si
« celebra nella nostra cattedrale ha un carattere di
« straordinaria importanza. Abbiamo qui i poveri
« profughi del Piave, che avendo dovuto ritirarsi dai
« loro paesi sprovvisti di ogni mezzo di sussistenza,
« hanno trovato ospitalità cordiale ed amorosa in
« mezzo a noi; assistono alla Sacra funzione il Sig.
« Sindaco con l'Amministrazione Comunale al completo,
« ed è pure quì presente col suo Stato Maggiore e

« con una larga rappresentanza delle sue truppe, il
« Condottiero del valoroso esercito Austro-Ungarico...
« Intanto con l' animo temprato a sentimenti di
« fede e di pietà disponetevi, o figliuoli, a ricevere
« la benedizione Pontificia che nella grande solennità
« del Natale tutti i Vescovi a nome e per incarico del
« Vicario di Gesù Cristo sogliono impartire ai fedeli,
« benedizione alla quale, per coloro che si sono con-
« fessati, va annessa l' indulgenza plenaria ».

S' impartisce la benedizione e si pubblica l' indulgenza.

Da questo Pontificale ebbe origine la storiella che il Vescovo avesse benedetto le armi austriache.

2) *Il Vescovo immune da requisizioni e perquisizioni.*

Il giorno 9 novembre 1917, appena tre giorni dopo l' occupazione austriaca, fui richiesto dal Comando di dare ospitalità a tre dame illustri della Croce Rossa, venute a Portogruaro per prestare l' opera loro negli ospedali militari, ed erano l' Arciduchessa Maria Teresa, una sua sorella, Arciduchessa Valeria, ed una loro nipote.

In pari tempo il Comando fece trasportare in Vescovado cinque quadri artistici ed altri oggetti, asportati dalla Chiesa di Sesto al Reghena, perchè non venissero deturpati o rubati dalle truppe di passaggio. Feci pure trasportare in Vescovado, come in luogo più sicuro, arredi sacri di varie chiese, e molta biancheria del Seminario. Di più parecchie famiglie della città e del contado, vi portarono le loro robe, per sottrarle alla voracità degli invasori.

Approfittai dell'ospitalità accordata alle tre dame menzionate, per ottenere, col loro mezzo, che il Comando emettesse in mio favore un'ordinanza speciale colla quale si faceva divieto ad ufficiali e soldati di entrare in Vescovado senza il mio assenso, e si proibiva di fare nel Palazzo e nei locali annessi requisizioni e perquisizioni.

Da notarsi inoltre che i primi di febbraio il Comando dell' Armata, che risiedeva in Portogruaro in casa Foligno, dovendo trasportare la sua residenza a S. Vito al Tagliamento, affidò alla custodia del Vescovo, previo inventario redatto alla presenza della donna che era di servizio in casa Foligno, tutto il contenuto della cassaforte di quella ricca famiglia. Fu allora che io, accettando il deposito, richiesi che un esemplare dell'ordinanza, con cui si rendeva immune di requisizioni e perquisizioni il Vescovado, fosse dato per loro

norma anche ai Comandi della città. Questo privilegio venne subito a notizia del pubblico ed altre famiglie portavano in Vescovado, come in luogo immune, quanto volevano salvare in viveri, ed in oggetti di vestiario.

L' immunità fu sempre rispettata, tranne che da certo Sig. Rainer, che fungeva da Sindaco, il quale più volte tentò di violarla, ed il giorno 1 novembre la violò mandando due soldati austriaci, con suo ordine di requisizione, a prendere cavallo e carrozza, in Vescovado, cavallo e carrozza che servirono alla fuga di due Ufficiali Austriaci.

Dal trovarsi in Vescovado, oltre che una discreta quantità di vittuarie, una gran quantità di robe appartenenti a privati, diede a qualche maligno pretesto di spargere la voce fra il popolino che in Vescovado c' era ogni ben di Dio, mentre al popolo si lasciava patire la fame.

3) *Circa una dichiarazione comparsa sulla " Gazzetta del Veneto ".*

Verso la metà di gennaio si presentò a me, a nome del Comando Supremo, un Colonnello, il quale, premesso che al Comando era giunto un radiotelegramma da Lione, secondo cui si diffondeva la voce

che dall'Esercito occupante si facevano su larga scala internamenti e punizioni di sacerdoti, mi richiese se fosse mai a mia notizia che qualche sacerdote o religioso fosse stato internato o punito. In omaggio alla verità dichiarai che per quanto a me constava sul territorio occupato dall'Armata dell'Isonzo non avevano avuto luogo nè internamenti, nè punizioni di sacerdoti. Mi chiese poi se fossi disposto di rilasciargli una dichiarazione analoga in iscritto, e, sempre in omaggio alla verità, gliela rilasciai.

Questa mia dichiarazione, come ho detto, consegnata in uno dei primi giorni di gennaio, la vidi con grande mia sorpresa, iscritta, senza data, in un numero della famosa "Gazzetta del Veneto,, il mese di marzo, quando cioè erano purtroppo avvenuti e internamenti e punizioni di preti. Dell'epoca in cui venne da me rilasciata la dichiarazione, è buon testimonio il mio secondo segretario, Don Marcello Gardin. Il fatto però della pubblicazione diede luogo alla calunnia che io fossi un collaboratore del Giornale.

4) *Visita a Caorle e alle popolazioni del basso Livenza.*

Rimasta senza assistenza spirituale la parrocchia di Caorle, sita in Distretto di Portogruaro ma spiritualmente soggetta a Venezia, vi mandai a fare da

parroco un pretino profugo da S. Donà di Piave, certo Don Umberto Marin.

Mi pregò di andarlo a visitare, e il giorno 4 aprile, accompagnato dall' Arciprete Don Luigi Saretta profugo da S. Donà a Portogruaro, mi recai a Caorle, ed il giorno dopo mi spinsi a visitare i sacerdoti e le popolazioni site sull'una e l'altra sponda del Livenza. Quando fui alla Salute venne a salutarmi il fattore del Comm. Chiggiato di Venezia, proprietario di un vasto tenimento in quella plaga. Avendo da me appreso che dovevo tornare a Caorle in luglio per la prima comunione dei fanciulli, e per l'amministrazione della Santa Cresima, mi invitò gentilmente che andassi a pranzo a casa sua. Accettai il cortese invito. Il giorno 28 luglio tornai a Caorle, sempre accompagnato da Don Luigi Saretta, e compiutesi le sacre funzioni, il giorno 29 ascendendo il Livenza venni a pranzo alla Salute dal fattore del menzionato Sig. Chiggiato. La mensa accoglieva numerosi invitati; c'erano i sacerdoti dei dintorni, il Dott. Guido Bressanin, profugo di Grisolera, ed altre persone. Levate le mense, il generoso ospitante, come porta l'uso invalso, volle fare un gruppo fotografico e mi pregò che volessi posare pure io.

Queste mie due gite a Caorle, e il gruppo fotografico diedero l'occasione di spargere fra il popolino

la calunnia che io fossi andato a benedire le acque del Piave.

Sono sempre pronto ad esibire le prove testimoniali di quanto in questo Memoriale supplettivo è contenuto.

Roma, 14 novembre 1918.

F.[0] FRANCESCO ISOLA
Vescovo di Concordia

* * *

Dopo i fatti orrendi di Portogruaro, il Vescovo riceveva a San Giovanni la visita confortatrice di Sua Ecc. Mons. Bartolomasi, Vescovo Castrense, e, successivamente, quella di Sua Ecc. Mons. Beccegato, Vescovo di Ceneda.

Intanto il S. Padre, che aveva già saputo qualche cosa, sollecitava la visita del Vescovo, e Mons. Isola, curate appena le ferite ed il gonfiore prodotto da una distorsione, rinfrancato un po' dalle emozioni provate, a trovare lenimento e ristoro, volò a Roma, fra le braccia del S. Padre.

Benedetto XV, che era la stessa bontà, lo accolse amorevolmente, lo abbracciò, lo confortò in tutte le

maniere; lo regalò di un magnifico anello pastorale, di una Croce e catena; lo tenne con sè per due ore, e, nelle visite successive, volle essere informato esattamente di tutto.

A comune esempio, a punizione di tanti sacrilegi, il Santo Padre voleva metter mano alle pene ecclesiastiche e lanciare l'Interdetto contro la città, che aveva agito in quel modo ignominioso. - Le preghiere, le insistenze del Vescovo, l'affetto per la sua città, salvarono Portogruaro dal grave castigo.

* * *

Difesa verbale del Vescovo
davanti il Sotto-Segretario di Stato per gli Interni

— Il S. S.: Vi viene rimproverato il fatto di avere nel Pontificale del 25 dicembre 1917 chiamato **valoroso** l'esercito austriaco . . .

— Il V.: Ero di fronte al Comandante di un esercito allora vittorioso, ero sotto il suo dominio, la sua oppressione . . . Era quanto di meno io poteva dire . . . Sua Maestà il Re, nel suo proclama, aveva detto: « Il nemico che vi accingete a combattere è

agguerrito e degno di voi...» - Sua Eccellenza Diaz, nel Bollettino della Vittoria, ha soggiunto: «I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo . . .» La mia non fu che una semplice constatazione di fatto, dalla quale non poteva sottrarmi . . . Nulla più.

— S. S.: Ebbene, ve la faccio buona; ma però devo dire che non siete stato un Mercier . . .

— Ed il V.: Vecchio di 70 anni, confesso di non avere la stoffa di quel Cardinale . . . Non tutti possono essere dei Mercier . . .

* * *

Nel saccheggio, nella strage di quanto si trovò nel Palazzo Vescovile, fu anche compresa una botte di vino . . . E la teppa, i saccheggiatori, i vandali a gridare: Ecco il corpo del delitto; ecco il vino che il Vescovo ha ricevuto dall'Austria, come compenso dei suoi servigi! Ecco dunque il nemico della patria... morte al Vescovo . . .

La storia di questo vino è semplice: I primi giorni del mese di Ottobre si incominciava giustamente a temere che venisse a mancare la materia

per il Santo Sacrificio. Don Marcello Gardin, maestro di camera e custode dell'episcopio, venne a San Giovanni e riferì che a Gruaro vi era una famiglia che aveva salvato la sua uva e ne aveva cavato sei ettolitri di vino bianco . . .

Proposi al Vescovo, e ne lo pregai, che Egli medesimo se ne facesse l'acquirente, per distribuirlo poi a quei sacerdoti che ne avessero bisogno. Ed il Vescovo acconsentì, e, con suo grave sacrificio, lo pagò a 600 lire l'ettolitro... Era il padre che pensava ai bisogni dei figli; il Sacerdote pio che pensava all'Altare, al Sacrificio, perchè non fosse interrotto...

Ci voleva tutto l'odio, tutta la malvagità di una plebe cieca, ingannata, inferocita, per accanirsi in quel modo! . . .

* * *

Qualche sacerdote profugo, forse a coprire la propria viltà, sparse questa voce: Anche il Vescovo aveva deciso di fuggire e realmente fuggì a piedi fino a Lison, ma poi non fece in tempo a proseguire e ritornò in sede . . .

Tutto questo è falso, falsissimo. Il Vescovo

non ha pensato mai di abbandonare la sua Città e Diocesi, di tradire il suo dovere; non si mosse punto, e mentre il popolo si era abbandonato al saccheggio, fu visto, col bastone in mano, difendere il Seminario, per salvare i vasi ed i paramenti sacri e la molta biancheria . . . Ed egli medesimo ne trasportò in Palazzo gran parte. Ed a chi gli chiedeva il permesso di andarsene, egli rispondeva invariabilmente: Fate quello che il Signore vi ispira; io resto al mio posto . . . E queste parole non significavano certamente incoraggiamento alla fuga! Anzi . . .

* * *

Ed ora vengono spontanee queste domande: Perchè questa esplosione di odio contro Monsignor Isola? - Perchè questo scatenamento di passioni? - Perchè questo bestiale selvaggio furore nella gentile Portogruaro?

Vi sono delle ragioni prossime e remote, ragioni però chiarissime, evidentissime.

Sotto il Pontificato di Pio X, l'azione cattolica si voleva da molti appoggiare sulla così detta « democrazia cristiana », malamente intesa, contro le stesse

encicliche di Leone XIII, Rerum novarum e Graves de communi, a cui si appellavano di frequente.

Il Papa si adoperò da prima a rimuovere il dissidio fra i cattolici delle diverse tendenze con la chiara esposizione dei principii cattolici, in conformità con le rispettive encicliche del suo predecessore. Ma poichè la lega democratica - cristiana, traviata dal sacerdote Romolo Murri, mirava anzitutto a sottrarsi ad ogni ingerenza dell'Autorità ecclesiastica, il Papa venne a severi provvedimenti. Come intervenne allora contro l'estremo democraticismo e contro la tendenza, che diveniva sempre più esagerata, di una parte dei cattolici, particolarmente giovani, come quelli dell'associazione francese chiamata Sillon (il Solco), che studiava di francarsi dai principii religioso - cattolici, e vi intervenne con la condanna del Sillon.

Le difficoltà si aggravavano poi tanto più perchè in Italia l'indirizzo sociale si mischiava col politico e quindi anche traeva seco la questione della partecipazione dei cattolici alle urne.

Molte lettere e disposizioni pontificie vennero pertanto diramate ai Vescovi ed ai capi dell'azione, le quali ebbero spesso importanza generale per i principii che venivano a dichiarare. L'Opera dei Congressi andò sciolta e l'operosità sociale dei cattolici italiani

fu da capo riordinata su la norma delle nuove istruzioni pontificie.

Intorno ai principii delle sue norme direttive, in riguardo massimamente all' Italia, ed all' azione cattolica, religiosa, sociale e politica, il Papa Pio X si dichiarò nettamente fino dalle sue prime encicliche, ma particolarmente in quella del 28 Luglio 1904 sul riordinamento dell'*Azione Cattolica* in Italia.

Nelle file dei cattolici italiani, che si erano uniti col nome della democrazia cristiana, come pure per parte di qualche vescovo e di laici ragguardevoli, volevasi abrogato il principio del «Non expedit», il quale vietava ai cattolici la partecipazione alle elezioni politiche e con ciò la operosità politica che vi andava congiunta. Ma il Papa rigettò fondamentalmente siffatte tendenze; mantenne il «Non expedit» e solo in certi casi particolari, e per ragioni molto rilevanti, quando i vescovi in qualche provincia lo credessero opportuno, consentì all' eccezione, sebbene riservando a sè il decidere per ogni caso.

Da ciò seguì che nell' anno 1909 fu eletto un drappello di 24 deputati quali difensori dei principii cattolici nel Parlamento. Questo non portò i frutti sperati da molti; ma iniziò tuttavia una nuova modificazione nella condotta politica dei cattolici d' Italia, per la quale riuscì pure attenuata in parte l' efficacia

puramente religiosa della precedente «Azione Cattolica».

Si veggano a proposito il Motu Proprio del 18 Dicembre 1903, la circolare del Card. Segr. di Stato ai Vescovi d'Italia del 28 Luglio 1904, e l'enciclica di Pio X «Il fermo proposito» del giorno 11 Giugno 1905.

Così il p. Enrico Rosa S. I. nella continuazione della Storia Universale della Chiesa del Cardinale Hergenröther.

Un gruppo di giovani sacerdoti, demo - cristiani, si lanciarono nel lavoro delle elezioni politiche con molto ardore, ma non seppero tenere il giusto mezzo, scoprirono bene spesso la persona e la dignità del Vescovo e lo esposero alle rappresaglie ed all'odio della piazza.

I frutti raccolti in diocesi furono amari e pieni di tosco!

A Portogruaro erano in competizione il radicale Moschini ed il moderato Sandrini, che era portato dall'azione cattolica diocesana. La città di Portogruaro fu sempre inguaribilmente moschiniana, mai sandriniana. Che se l'onor. Sandrini riuscì eletto, lo fu per i voti della campagna e pel lavoro dei preti, ai quali Portogruaro non perdonò mai la sconfitta. E fin d'allora quando il Vescovo volle esercitare il suo diritto di voto, dovette farlo scortato dai Carabinieri e sotto una tempesta di urla e fischi della plebaglia elettorale

della città, guasta, corrotta dal danaro sparso a larga mano dal candidato del suo cuore . . .

La libertà era intesa così dal regime demo - liberale - massonico. La sovranità popolare era costituita dal mercato dei voti, dalle imposizioni dei padroni e dalla più dilagante corruzione . . . Tempi passati che si ricordano con infinita tristezza e che sono rimpianti solamente da qualche anima in pena, fossilizzata, feticista di una libertà male intesa e di una democrazia bianca e rossa che aveva accumulato tante rovine e preparato il fiore purpureo del nichilismo.

La seconda ragione è di etnogenla: risum teneatis, amici! Portogruaro si crede un popolo di altra razza, di altra civiltà più progredita, di alto lignaggio, ed aborre di tutto quello che sa di friulano . . . «I veneziani di Portogruaro, dice Ippolito Nievo, sono riusciti, collo studio di molti secoli, a disimparare il barbaro friulano, che si usa tutto all' intorno, e ormai parlano il veneziano con maggiore caricatura dei veneziani stessi. Niente anzi li cruccia più della dipendenza da Udine, che durava a testificare l' antica loro parentela col Friuli. Sono come il cialtrone nobilitato che aborre lo spago e la lesina, perchè gli ricordano il padre calzolaio. Ma purtroppo la storia fu scritta una volta, e non si può cancellarla. I cittadini di Portogruaro se ne vendicarono col prepararne

una ben diversa pel futuro, e nel loro frasario di nuovo conio l'epiteto di friulano equivale a quello di rozzo, villano, spilorcio e pidocchioso ». Quid sit furlanus sillaba prima docet . . . e perciò ad ogni nome di vescovo che viene di là, sono pronti a dire con orrore: Un nuovo friulano! . . . Tale è la loro mentalità. Nè più, nè meno di quella degli Ebrei al tempo di Cristo. Saputo che Gesù era di Nazaret, eccoli esclamare: Nunquid aliquid boni potest esse a Nazaret? . . . Monsignor Isola era friulano, perciò per Portogruaro portava ed era macchiato dalla colpa di origine!... Non par vero, ma è proprio così.

* * *

Nè venga ora la città di Portogruaro e dire che nulla ha mai fatto contro il suo Vescovo, poichè contro tale affermazione stanno i fatti seguenti:

La dimostrazione a suon di banda, bandiera spiegata, sindaco in testa, con molti *abbasso* e *fuori* svoltasi contro l'episcopio per un articolo del giornaletto « La Concordia », nel quale il Vescovo non c'entrava affatto, (articolo innocente, scritto nel giorno anniversario di Garibaldi, ma inopportuno, e di cui il Vescovo portò la pena), non era Portogruaro che la faceva?

Altra volta quando il Vescovo eseguì la pubblicazione delle disposizioni pontificie su le feste soppresse, si ebbe una sfuriata di popolo che iniziatasi a Portogruaro finì a Concordia, ed il Vescovo dovette essere protetto dai Carabinieri. Non dimenticherò mai quel giorno 3 Agosto, perchè, in carrozza col Vescovo, mi era fatto scudo e difesa della sua sacra persona.

Queste le cause così dette remote, ma che andavano accentuandosi ogni dì più assicurandone la continuità. Le prossime sono da ricercarsi nelle calunnie, nelle notizie false, nelle voci vaghe contro il patriottismo del Vescovado, sparse ad arte, studiatamente, fra un popolo facile ad accendersi, per ogni esca più leggera. Vi contribuirono forse anche i profughi di Portogruaro? Vi sono degli indizi che fanno sospettare di sì. In ogni modo l'assenteismo delle autorità, il contegno passivo del 3 novembre fu un errore, che lascia pensare ad accordi precedenti, a cose organizzate, predisposte prima. Sono i fatti che parlano! E la dura lezione che si ebbe, la città non può imputarla a nessuno.

* * *

Alla pagina 18 il Vescovo ricorda l'episodio del Generale Rocca . . . Il Tenente Generale Francesco

Rocca fu uno dei condottieri di truppe più valorosi e più popolari. Da Generale di Divisione, durante la ritirata dopo Caporetto, ebbe l' ordine di resistere ad oltranza e difendere il ponte di Cornino, sacrificando la sua unità, per consentire alle altre truppe della II.ª Armata e della Carnia un ripiegamento sicuro. È un episodio eroico, dopo il quale egli rimase prigioniero, perchè impossibilitato di ricongiungersi ai nostri oltre Piave . . . .Nel 1926 ha pubblicato il libro: *Visioni di guerra.* Fra le altre cose dette, egli dichiara di essere stato trattato assai bene da tutto il clero della diocesi di Concordia; ma non così dal Vescovo...

Mi rincresce assai che il valoroso Generale abbia espresso questo giudizio e mi dispiace che mi obblighi così a smentirlo, a fare la dichiarazione seguente: Il Generale è stato trattato con tutta la deferenza, con tutto riguardo, con tutta la cortesia. Egli aveva chiesto al Vescovo di essere vestito da prete, con il documento che lo dichiarava tale. Con questo documento egli intendeva presentarsi al Nunzio Apostolico di Vienna, che lo avrebbe poi inviato alla Santa Sede..., compromettendo anche questa . . .

A parte il fatto che tutto questo gli sarebbe tornato inutile, (perchè l' Austria non lo avrebbe lasciato passare a nessun costo), il Generale chiedeva una cosa impossibile, assurda; chiedeva un documento

falso, che il Vescovo non poteva, non doveva fare. E nessuna persona onesta, nessun sacerdote che si rispetti, e tanto meno un Vescovo lo avrebbe fatto mai, anche in quelle circostanze . . .

Della cosa è buon testimonio l'amico carissimo Don Giuseppe Nonis, parroco di Fagnigola . . .

Dunque l'egregio Generale, scrivendo così, ha agito senza ponderazione, e, indirettamente, ha rilasciato il miglior documento su la rettitudine di Mons. Isola! Ed io con tanto piacere ne prendo atto.

* * *

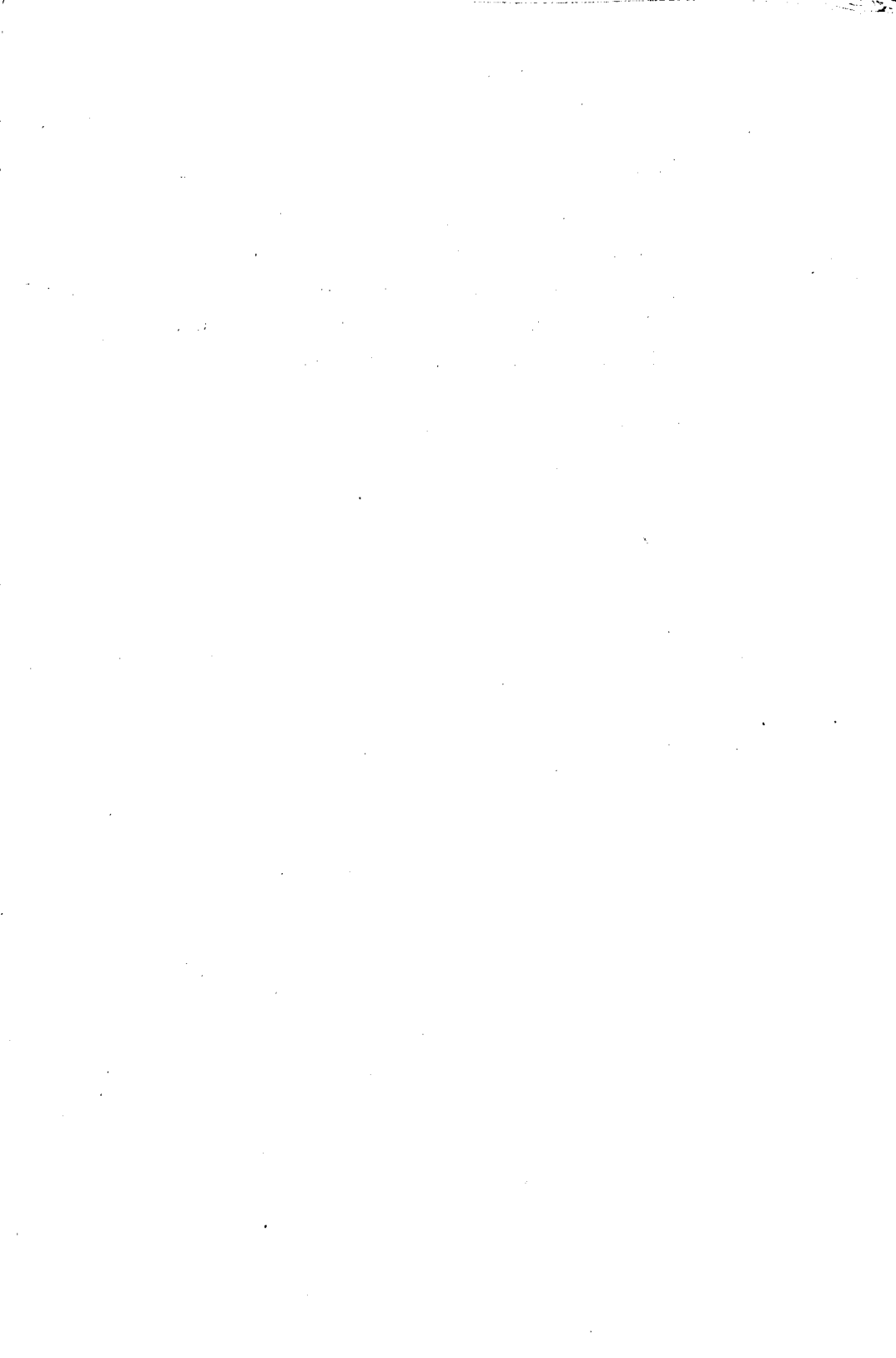
Mons. Isola ha compiuto tutto il suo dovere, fino all'ultimo e fu solamente vittima del dovere compiuto. Fu un fulgido esempio di Vescovo, di alti sensi, di pietà e dottrina. Inchiniamoci davanti a questa nobilissima figura!

Ci sono delle vie misteriose, che Dio solo conosce. La sola Divina Provvidenza sa il perchè del dolore e della tribolazione. Dio solo sa il perchè delle ingiustizie umane... Chiniamo la fronte dinanzi ai suoi decreti inscrutabili!

Io sono lieto di umiliare queste povere note ai piedi del Vescovo beneamato; sono lieto di rendergli questo pubblico attestato di stima e di affetto.

Ave, anima forte, soave, magnanima, santa!

San Giovanni di Casarsa, Agosto 1928.

Sac. Giacomo Jop

DELLO STESSO AUTORE:

La Battaglia del Grano	L. 1.40
Voti per una Cattedra Dantesca	» 1.40
Sotto i colpi del flagello dell' invasione .	» 5.00
Della Intronizzazione del S. C. di Gesù .	» 4.00
Il trasloco della residenza del Vescovo .	» 3.00
Monsignor Isola e l' invasione	» 3.00